

ISTITUTO SERPIERI

Memorie di famiglia.

Le vicende della seconda guerra mondiale raccontate dai nonni.

Il titolo iniziale del nostro lavoro era “Memorie di famiglia” sottotitolato “le vicende della seconda guerra mondiale raccontate dai nonni”.

Gli obiettivi che ci eravamo prefissati erano di raccogliere testimonianze di persone a noi vicine: nonni, parenti che hanno vissuto l’esperienza della guerra. Per creare un ipertesto che documentasse realtà e vita quotidiana di quegli anni. Abbiamo ritenuto importante raccogliere queste memorie che si fanno sempre più lontane nel tempo, fintanto che i testimoni sono tra noi.

Volevamo capire le difficili situazioni che i nostri familiari hanno vissuto, le scelte che hanno voluto o dovuto fare. Volevamo anche confrontare i problemi, le paure, i sogni di noi ragazzi del 2000.

Abbiamo progettato le interviste corredandole con immagini, foto, cartoline, lettere, testimonianze scritte relative al periodo e ai fatti citati. Abbiamo intervistato due testimoni a scuola per farci narrare direttamente la loro esperienza, il signor Guido Bertocchi, nonno dell’alunno Marco Bertocchi, che è stato prigioniero in Germania (/foto) e la signora Paola Agodi Del Prete, mamma della professoressa Erminia Del Prete, che ha raccontato la sua esperienza di sfollata. (/foto viso) Durante il lavoro siamo venuti a conoscenza che le Caserme rosse di via Corticella 147, che si trovano nel quartiere dove ha sede il nostro istituto, dopo l’8 settembre 1943 sono state luogo di prigionia per carabinieri, soldati e civili rastrellati in Emilia Romagna e Toscana da nazifascisti. Abbiamo appreso anche che, dove ora sorge la nostra scuola c’era villa Altieri che è stata sede di tre comandi tedeschi.

Per questo il titolo iniziale è stato ampliato ed è diventato “Memorie di famiglia e di quartiere”, e nell’ipertesto abbiamo inserito le testimonianze di Zanna Remo e Bruno Sarti, ex prigionieri alle Caserme rosse e le foto di villa Altieri.(/foto villa) Le fasi più coinvolgenti sono state le due interviste in classe e la partecipazione alla cerimonia di commemorazione dei rastrellati delle Caserme rosse del 28 febbraio 2009.

La signora Paola Agodi nel 1940 aveva sedici anni (/foto di lei ragazzina più video). All’inizio della sua storia ci ha raccontato che i ragazzi della sua età non avevano la percezione della guerra perché si combatteva lontano e loro ne erano poco informati. Tutti si sentivano esaltati e i ragazzi salivano sui tavolini del bar invitando ad accorrere per proteggere la patria. Nessuno sembrava rendersi conto della tragedia che la guerra comportava. La consapevolezza degli avvenimenti emerse nel momento in cui, lei e la sua famiglia, così come tante altre famiglie, furono costrette a lasciare le proprie case in città per sfuggire ai bombardamenti, rifugiandosi in campagna.

La vita da sfollata fu carica di avvenimenti fra questi uno dei significativi fu quando nascosero nella loro casa due soldati del Turkestan che erano riusciti a scappare dai nazisti. Dopo poco i tedeschi si accorsero della mancanza di due prigionieri e minacciarono, con il fucile puntato alla tempia, la famiglia della signora Agodi. I due fuggiaschi allora si consegnarono spontaneamente ai soldati tedeschi, per evitare la morte di coloro che li aiutarono sino a quel momento.

Verso la fine della guerra i tedeschi volevano allagare le Valli di Comacchio per ostacolare gli alleati, ma la popolazione d’accordo con i partigiani e con l’aiuto del papà della signora Paola che dirigeva i lavori della bonifica, smontò le idrovore.

Il signor Guido Bertocchi (/intervista) ci ha raccontato che dopo l’8 settembre ha provato a tornare a casa, ma è stato catturato insieme ad altri e portato in un campo di concentramento a 70 km da Berlino.

Dopo una settimana il proprietario della ditta di un paese vicino lo prelevò dal campo per farlo lavorare come fontaniere negli ospedali e nelle abitazioni dei militari. La sua condizione di lavoratore prigioniero si protrasse fino alla fine della guerra.

Fu liberato dai russi e il suo viaggio di ritorno verso l'Italia un vero e proprio calvario. Fu condotto prima a Odessa, ma la nave che li doveva prelevare non arrivò, quindi fu costretto a fare il viaggio via terra attraversando la Bulgaria, Romania, Polonia, Cecoslovacchia e infine in Austria. A Vienna fu consegnato agli americani proprio sul ponte che attraversava il Danubio.

Il signor Bruno Sarti è nato a Bologna nel 1927 ed è stato imprigionato alle Caserme rosse nel settembre del 1944. Era un ragazzo di diciassette anni che vedeva intorno a sé sgretolarsi inesorabilmente il proprio mondo fatto di speranze, illusioni e di gioia di vivere. Arrivò alle Caserme rosse un piovoso giorno a metà settembre del '44 -insieme a tanti altri ragazzi rastrellati, ammucchiati in piedi come sardine, su una lunga fila di camion scortati dai tedeschi. Era stato un rastrellamento in grande stile: paese circondato e passaggio casa per casa. L'impatto con le Caserme Rosse fu veramente traumatico e da incubo. Centinaia di persone malmesse, trasandate, ammucchiate dentro e fuori i grandi capannoni del campo, in un disordine indescrivibile. Tutti visi tristi e cupi; gente con poca voglia di parlare perché consapevole della precarietà della situazione.

Molti emiliani, ma anche molti toscani. Non tutti avevano una branda in quei grandi stanzoni disadorni, pieni solo di alti letti a castello (/foto campo prigionia).

Insomma, una situazione desolante! Tutto sembrava irreali e senza senso! Era veramente come poi è stato documentato fosse la vita nei vari lager nazisti.

Mancava solo il pigiama a righe.

Ogni notte partivano camion per la Germania. Correva pure voce che alcuni coraggiosi, approfittando della relativa vicinanza del muro di cinta tentavano la fuga di notte. Con l'incoscienza dei suoi diciassette anni decise di tentare, anche perché ormai era rimasto solo, non c'era più nessuno che conoscesse. Scavalcò la finestra dei gabinetti attese che la luce del faro della torretta di sinistra passasse e, tornato il buio, si lasciò scivolare di sotto. Ma non aveva calcolato bene i tempi, perché già in prossimità del muro venne illuminato dal faro e sentì le urla concitate dei militari tedeschi. In un attimo rientrò dalla finestra, raggiunse la camerata e si arrampicò, al buio, pestando un po' tutti, sul letto a castello.

Riuscì a fuggire in un altro momento evitando la deportazione.

Meno fortunato fu il sig. Remo Zanna, catturato durante un rastrellamento nelle campagne vicine a Bologna. La mattina dell'8 Ottobre fu portato, insieme ad altre persone, alle Caserme rosse dove trovò tra tanti amici e conoscenti, anche suo padre. Dal quel momento iniziò il calvario della deportazione. Fu comunicato a lui e agli altri prigionieri che la loro destinazione era la Germania dove sarebbero stati costretti a lavorare nelle fabbriche belliche tedesche.

Verso mezzogiorno del 9 Ottobre arrivarono dei pullman militari, li caricarono e li portarono nel campo di Fossoli vicino a Carpi, in provincia di Modena dove rimasero due giorni.

Da Fossoli giunsero nel carcere militare di Peschiera. Furono fatti saltare su un treno usato per il trasporto del bestiame. Erano oltre 50 per vagone.

Quest'ultimo era spoglio, non c'erano né i sedili, né la paglia che si usa per il bestiame. Quindi se c'erano bisogni da fare si usava un angolo del vagone.

Dopo alcuni giorni di viaggio arrivarono di notte alla periferia di Berlino dove li scaricarono in una piazza. Arrivarono delle persone che scelsero i deportati che facevano loro comodo come lavoratori delle industrie. Lui assieme a suo padre e ad altri compaesani di Monte San Pietro furono scelti per lavorare in una grande acciaieria dove si fondeva il ferro che si trova alla periferia di Berlino. Il lavoro si svolgeva in condizioni proibitive, erano senza scarpe, senza calze, adoperavano ciabatte di legno. Per calze si servivano della carta dei sacchi da cemento, così i sacchi servivano loro anche per ripararsi dal freddo. Il 21 aprile del 1945 furono liberati dai russi e il sig.

Remo fu rimpatriato nell'Ottobre del 1945.

Considerazioni conclusive

Le interviste e le testimonianze raccolte ci hanno permesso di conoscere meglio la storia delle nostre famiglie e dei problemi quotidiani che queste hanno dovuto affrontare durante la guerra, facendosi sentire "vicini" i fatti del passato. Ma soprattutto ci hanno fatto conoscere la figura di alcune persone che, a rischio della loro vita sono intervenute per salvare altre vite o per alleviare le sofferenze dei prigionieri, rivelandosi dei "giusti". In particolare facciamo riferimento a Don Giulio Salmi (/foto) e al dottore Antonio De Biase che ha lavorato alle Caserme rosse e che ha salvato molte persone, passandole per malate, per evitare loro di venire mandate in Germania.

Possibili sviluppi del lavoro: cercare documenti relativi alle Caserme Rosse e ai prigionieri che hanno transitato nel campo e soprattutto testimonianze sui giusti che vi hanno operato.